

INCONTRO DELLE FAMIGLIE E DEI RAGAZZI

2 OTTOBRE 2022

SALMO 135 - ROMANI 12, 1-2; 9-16

***NOLITE CONFORMARE HUIC SAECULO,
SED REFORMAMINI IN NOVITATE SENSUS VESTRI***

Care Mamme e Cari Papà,
Carissimi amici, socii et comites,

ευχαριστώ (*efcharistó*), ευχαριστώ πολύ (*efcharistó polý*): quante volte, durante la nostra esperienza estiva a Creta, abbiamo ascoltato ma, soprattutto, detto queste due semplici espressioni, che null'altro vogliono dire se non: grazie e grazie molto!

ευχαριστώ (*efcharistó*), ευχαριστώ πολύ (*efcharistó polý*): il dire grazie, il rendere grazie, la gratitudine non è solo, insieme alla prudenza, la massima delle virtù, ma è anche la madre di tutte le qualità, cui l'uomo dovrebbe aspirare: essere un buon figlio nei confronti dei genitori; un buon cittadino nei riguardi della Patria; un buon uomo di fede verso i doveri di religione; e un vero e leale amico nei confronti degli amici.

Ce lo ricorda la conclusione dell'arringa a difesa del questore edile Cneo Plancio, ingiustamente accusato di frode a norma della *Lex Licinia*, tenuta da Cicerone nel settembre del 54 a.C., che così si rivolge ai magistrati:

“Etenim, iudices, cum omnibus virtutibus me adfectum esse cupio, tum nihil est quod malim quam me et esse gratum et videri”
(*Cicerone, Orationes, Pro Cn. Plancio, 80*).

“In conclusione, o giudici, benché io desidero avere ogni qualità, tuttavia non c'è niente di più che io preferisca: essere riconoscente e sembrarlo”.

Infatti, continua Cicerone, “La gratitudine, il ricordo dei favori ricevuti non è solo la massima virtù, ma anche la madre di tutte le doti: che cos'è infatti la gratitudine morale se non il caro sentimento dei figli verso i genitori?

Chi sono i galantuomini, i benemeriti della Patria, se non chi conserva sempre il ricordo dei benefici ricevuti dalla Patria?

Chi i virtuosi, devoti agli dei, se non chi merita la grazia degli dei immortali con i giusti onori e meriti, ottenuti con l'intelligenza?

Quale piacere della vita può esserci senza gli amici? E che amicizia ci può essere tra coloro che sono privi di riconoscenza?”

E concludeva la sua arringa, esclamando: “Certamente è proprio solo dell'uomo essere legato ai doni e ai benefici ricevuti, ma anche all'espressione della riconoscenza e della gratitudine”
(*Ibidem*)

ευχαριστώ (*efcharistó*), ευχαριστώ πολύ (*efcharistó polý*); sì, in verità, sono molti i grazie e i grazie molto, che anche oggi dovremmo pubblicamente dire a tutti coloro che ci hanno graziosamente permesso, generosamente sostenuto, sapientemente preparato, spiritualmente accompagnato e tanto amabilmente accolto in terra di Grecia, per la nostra esperienza estiva a Creta.

A tutti, semplicemente ma di tutto cuore diciamo: ευχαριστώ (*efcharistó*), ευχαριστώ πολύ (*efcharistó polý*)!

La nostra gratitudine e la nostra riconoscenza, tuttavia, siamo venuti a renderle pubbliche e ad esprimerle in questa casa, che come ben recita la scritta posta sulla volta del presbiterio è *Domus Orationis*, una Casa di Preghiera, perché abitazione che Dio ha posto fra gli uomini.

Sì, un'abitazione già annunciata dai Profeti, come profetizza Ezechiele: "Ecco, in mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo" (*Ezechiele 37, 27*).

Una dimora, questa terrena, che è segno e preannuncio di quella eterna e definitiva, che il Beato Apostolo Giovanni contempla nell'Apocalisse, quella Gerusalemme Celeste, che ancora una volta è "la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro" (*Apocalisse 21, 3*).

Per questo il nostro grazie - qui e oggi - si è fatto preghiera di lode, con le parole del Salmo 135 (136).

Questo Salmo è chiamato il “grande Hallel”, perché è il quinto e ultimo dei Salmi che vengono cantati al termine del *Seder Pesach* - la cena rituale della Pasqua ebraica - in cui si fa memoria, si celebra e si rende grazie alla fedeltà di Dio: la fedeltà di Dio alla promessa fatta di liberare il suo popolo dalla schiavitù dell’Egitto e di condurlo verso la Terra Promessa.

Nel salmo, infatti, ricorrono molte volte - nel testo originale ebraico - un verbo יָדָה *yadàh* che significa insieme lodare e ringraziare; e un sostantivo יְדוּת *kheh’-sèd* - che è stato tradotto in italiano con la parola misericordia - ma che nel linguaggio tipico dell’Antico Testamento - indica invece il rapporto e l'alleanza che Dio ha con il suo popolo.

יְדוּת *kheh’-sèd*, prima ancora che misericordia, significa letteralmente fedeltà, lealtà, solida amicizia e amore incondizionato: in questo, infatti, si concreta quella misericordia di Dio, di cui tanto a sproposito sentiamo parlare ai nostri giorni.

Sì, Dio che ha posto la sua dimora tra noi, ci dona una fedeltà, una lealtà, una solida amicizia e un amore “che rimane per sempre”, che “é eterno” - come abbiamo più volte ripetuto, recitando questo Salmo.

Sì, una fedeltà, una lealtà, una solida amicizia e un amore quello di Dio su cui possiamo sempre contare, perché come scrive l’Apostolo Paolo nella Seconda Lettera a Timoteo “anche se noi manchiamo di fedeltà, Dio però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso” (2,13).

In questa fedeltà, in questa lealtà, in questa solida amicizia e in questo amore risiede il legame profondo e interpersonale fra Dio Creatore e le sue creature.

Il Dio, di cui ci parlano l’Antico e il Nuovo Testamento non è, infatti, un Signore impassibile e implacabile, non è un essere oscuro e indecifrabile, simile al fato o al bieco destino, o simile alle divinità pagane, contro la cui forza misteriosa è inutile lottare.

Al contrario, il Dio cristiano si manifesta come una persona che ama le sue creature, veglia su di esse, le segue nel cammino della storia e soffre per le infedeltà, che spesso l’uomo oppone al suo *kheh’-sèd*, alla sua fedeltà, alla sua lealtà, alla sua solida amicizia e, infine, al suo amore.

La fedeltà di Dio per l’uomo, la lealtà di Dio per l’umanità, la solida amicizia e l’amore di Dio per ognuno e per ciascuno di noi, non sono un proclama intellettuale, non sono un’ipotesi filosofica, non sono un vagheggiamento spirituale, né sono un’illusione chimerica o romantica.

Sì, ben al contrario sono una realtà tangibile!

C'è, infatti, una rivelazione cosmica - quella del Creato - aperta a tutti, a tutti accessibile, da tutti comprensibile e offerta ad ogni uomo dall'unico Creatore, "Dio degli dei" e "Signore dei signori".

Così abbiamo letto nel Salmo: "Egli solo ha compiuto meraviglie: ha creato i cieli con sapienza, ha stabilito la terra sulle acque, ha fatto i grandi luminari: Il sole per regolare il giorno, la luna e le stelle per regolare la notte".

Cari amici, queste semplici espressioni, non possono che provocare in noi un senso di profonda meraviglia e gioia, solo - se per un istante - scorriamo il libro dei nostri ricordi, alle pagine più belle delle nostre esperienze estive di questi ultimi cinque anni.

Carissimi Riccardo, Dejan e Samuele, come non andare col nostro ricordo all'incredibile giornata vissuta insieme, quando partiti a piedi da Cauterez, ai piedi dei Pirenei, abbiamo percorso otto chilometri fra boschi secolari, ruscelli e cascate, per poi inerpicarci dal Pont d'Espagne fino a quasi 2.000 metri, accolti da un sole splendente che si rifletteva nelle limpide acque del Lac du Gobbe?

O come non ricordare il brivido che ci ha colti contemplando l'immensità dell'Oceano Atlantico dalla vertiginosa altezza delle Cliff of Moher, nella costa occidentale dell'Irlanda, o camminando fra gli enormi e millenari massi del Giant's Causeway?

O la pace serena che respiravamo ai piedi delle Montagne di Wicklow mentre ripercorrevamo, fra distese di piante, fiori e ruscelli, gli stessi sentieri che San Kevin e San Patrizio hanno percorso per fondare i primi monasteri irlandesi e portare alla fede di Cristo un popolo, che per secoli era stato asservito alla superstizione dei sacerdoti Druidi?

Carissimi tutti, come non ricordarci l'allegria dei tuffi e la gioia di nuotare nella Baia dei Coralli e in quella di Afrodite a Cipro? O l'emozione che ci ha colti, dopo aver attraversato le verdi distese dei monti Kykkos, giungere al monastero della Panagia e, poi, dopo aver reso omaggio alla tomba dell'Arcivescovo e Presidente cipriota Makarios III, contemplare dall'alto dei monti Trados le rigogliose vallate che scendono, digradando dolcemente verso il Mediterraneo?

O dimenticare, forse, lo straordinario paesaggio della foresta e della rigogliosa natura, delle cascate e dei laghetti nell'incredibile spettacolo naturale e incontaminato delle Levadas di Madeira?

O potremmo, forse, dimenticare ancora la meraviglia della natura, delle acque, delle spiagge e della vegetazione che abbiamo incontrato ad Agia Pelagia, alla Baia di Vai, sulle montagne della catena di Preveli da dove abbiamo ammirato l'immensa estensione dell'oliveto di Messara?

Sì, “Egli solo ha compiuto meraviglie: Ha creato i cieli con sapienza, ha stabilito la terra sulle acque, ha fatto i grandi luminari: Il sole per regolare il giorno, la luna e le stelle per regolare la notte”.

Ma, noi sappiamo ancora, veramente, meravigliarci?

Scrive Aristotele nel suo *Metafisiché*:

“Ogni uomo per natura desidera di conoscere.

Gli uomini, da sempre, hanno preso dalla meraviglia lo spunto per filosofare, [...] (cioè per ragionare!)

Il desiderio di capire è la qualità che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi. La meraviglia è la qualità che lo porta sempre avanti, secondo un impeto di libertà.

Conoscere ci permette di gettare luce là dove prima c'era il buio, dove indovini e cialtroni potevano vaticinare disgrazie irragionevoli, facendo leva sulle nostre paure” (I, 2, 980-985).

Sì, ancor oggi, direbbe Aristotele il mondo è pieno di indovini e cialtroni, che facendo leva sulle nostre paure, predicano disgrazie irragionevoli.

Indovini e cialtroni, che col loro ambientalismo radicale ateo, considerano l'umano come il cancro del Pianeta.

Indovini e cialtroni, che con il loro femminismo degenerato vogliono ingenerare una "guerra fra i sessi" e negare la specificità e complementarità fra il maschile e il femminile.

Indovini e cialtroni che con l'esaltazione della perversa ideologia del gender e il totalitarismo LGBTQIA+ vogliono creare dozzine di nuove categorie dell'umano, per divedere e aizzare gli uni contro gli altri.

Indovini e cialtroni che con il loro volontarismo più intransigente, mirano a imporre un modello sociale, nel quale la cultura prescindendo dalla Natura e sia essa stessa - la loro cosiddetta cultura progressista o la *woke culture* - a fondare i paradigmi della società.

Indovini e cialtroni che vogliono imporre la regolamentazione statale di tutte le funzioni vitali: dalla riproduzione all'alimentazione, dalla salute e, persino fino alla morte, che - in verità - è il loro vero e deliberato scopo e obiettivo ultimo, per liberare il Pianeta dal cancro che lo divora: gli uomini e le donne che lo abitano.

Già nel IV secolo dopo Cristo, San Basilio Magno annotava: “Alcuni, tratti in inganno dall'ateismo che portavano dentro di sé, immaginarono un universo privo di guida e di ordine, come in balia del caso” (*Omelie sull'Esamerone, 1, II, 1, Sulla Genesi, Milano 1990, p.11*).

Ben al contrario, come ci ha ricordato il Salmo, tutto il Creato e tutta la Natura è abitata e testimonia della *kheh'-sèd*, di Dio, che tutto il Creato e tutta la Natura ha consegnato come dono all'uomo e come sigillo della sua fedeltà, come prova della sua lealtà, come vivente testimonianza della sua solida amicizia e del suo amore per l'uomo, per ogni uomo e per ogni uomo di ogni tempo!

Il Salmo 135, tuttavia, non si limita a celebrare l'opera creatrice di Dio, ma abbraccia anche l'opera liberatrice di Dio, che guida l'esistenza umana come Signore del Tempo e della Storia.

Abbiamo, infatti, pregato nel Salmo: Dio ha percosso l'Egitto; Dio ha liberato Israele; Dio ha diviso il Mar Rosso e travolto il faraone e il suo esercito; Dio ha guidato il suo popolo nel deserto e dato loro in eredità un paese; Dio si è ricordato di coloro che erano stati umiliati e li ha liberati dai loro nemici; Dio, ancora, da il cibo ad ogni vivente.

Sì, anche il Tempo e la Storia sono eternamente abitati dalla *kheh'-sèd*, di Dio, e consegnati come dono all'uomo, perché a sua volta dia prova della sua volontà e capacità di fedeltà, di lealtà, di solida amicizia e di vero amore per Dio e per ogni altro uomo!

Sì, il piccolo popolo di Israele fu liberato, passò il Mar Rosso, vide sconfitto il faraone e il suo esercito, affrontò il deserto e giunse nel Paese promesso in eredità ad Abramo - a dispetto di ogni umana aspettativa - perché ebbe fede nella *kheh'-sèd* di Dio!

Scrivendo ai Romani, lo abbiamo ascoltato, l'Apostolo Paolo rivolge loro due esortazioni.

La prima: "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale".

E la seconda: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente".

La lettera di San Paolo ai Romani non è solo la più lunga delle tredici lettere, che l'Apostolo delle Genti invia a diverse comunità cristiane sparse nel bacino del Mediterraneo, ma è straordinaria perché Paolo scrive per la prima volta a una comunità che lui non ha né fondato né mai ancora visitato.

La Roma imperiale, poi, era non solo il centro dell'Impero ma anche la capitale del paganesimo, dove ogni culto idolatrico era ben accetto e accolto.

Benché ancora egemone nel Mediterraneo e sull'Europa occidentale, già ai tempi di Paolo, Roma era in preda a una profonda crisi politica, sociale, morale, culturale, artistica, e demografica.

Una profonda crisi che già era stata constatata e denunciata da Sallustio nel convulso e travagliato passaggio dalla *Res Publica* all'Impero.

Scriveva, infatti, lo storico romano fra il 43 e il 40 a.C. : "La sete di denaro e di potere aumentò e con essa, si può dire, divamparono tutti i mali.

Fu la cupidigia a spazzar via la buona fede, la rettitudine e tutte le norme del vivere onesto, indusse gli uomini all'arroganza, alla crudeltà, alla negligenza degli dei, alla convinzione che non c'è cosa che non sia in vendita. [...]

L'ambizione indusse molti a fingere, a tener chiuso in cuore un pensiero e manifestarne un altro, a considerare amici e nemici non per i loro meriti ma per il vantaggio che potevano ricavarne, a parere onesti più che ad esserlo" (*De coniuratione Catilinae*, 10).

Quale straordinario ritratto questo non tanto della Roma imperiale, ma dei nostri attuali e tragici tempi!

Rivolgendosi ai cristiani di Roma, Paolo esordisce con “Vi esorto per la misericordia di Dio” - come leggiamo nel testo italiano - ma in realtà il testo greco dice forse di più.

Παρακαλῶ *Parakalò*, (Esorto) è una parola che certamente implica ammonizione, ma anche consolazione, cura per l'altro, tenerezza paterna, anzi materna; infatti è unita al termine misericordia, in greco οἰκτιρμῶν *oiktirmon* e in ebraico *rachamim*, una parola questa che indica il grembo materno.

Dunque, sì, “Vi esorto” ma con la bontà, la premura, la tenerezza e la sollecitudine di una madre per il proprio bambino.

Con questa premura, anche oggi, San Paolo rivolge proprio a noi queste due esortazioni.

La prima: “Offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio”.

“Offrire i corpi”: indica un atto eminentemente liturgico, dunque parla di Dio, della priorità di Dio, ma non parla di una liturgia come di una cerimonia! Parla di una liturgia come di una vita!

Noi stessi, il nostro corpo; noi nel nostro corpo e come corpo dobbiamo essere liturgia, vale dire vivente lode a Dio. Questa è la novità del culto nel Nuovo Testamento.

Questo è quello che intendeva comunicare Gesù stesso alla donna samaritana, che al pozzo di Siccar, gli chiedeva se era giusto adorare Dio nel Tempio di Gerusalemme oppure in quello dei Samaritani a Garizim: “Donna - rispose Gesù alla Samaritana - è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità” (*Giovanni 4, 23-24*).

Col suo supremo sacrificio sulla Croce, Cristo ha abolito gli antichi sacrifici - che ancora erano offerti nel tempio di Gerusalemme e in quello di Garizim - e ci invita, attraverso Paolo, ad offrire la nostra stessa vita, come vero sacrificio gradito a Dio.

"Offrire i corpi": questa espressione indica l'uomo nella sua totalità, indivisibile di anima e corpo, di spirito e corpo; il corpo stesso, deve essere così la realizzazione della nostra adorazione a Dio.

Così, il nostro vivere quotidiano nel nostro corpo, nelle piccole cose, dovrebbe essere ispirato, profuso, immerso nella realtà di Dio; dovrebbe divenire in ogni momento agire insieme con Dio e secondo Dio.

Ecco, poi, la seconda esortazione di San Paolo a noi: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente”.

In questo breve versetto è condensato tutto e tutto il sano non conformismo del cristiano, che non si fa omologare al mondo e che non si fa omologare dal mondo.

Anzi, il verbo usato da Paolo in greco è συσχηματίζω *syschēmatizō*.

Sì, il vero anticonformismo cristiano è non farsi schematizzare dal mondo e al mondo!

Tutto ciò non ha nulla di reazionario o di conservatore, ma anzi è la vera e perenne novità, perché il cristiano guarda al mondo con un sano realismo e sa che il mondo può essere diverso e può essere migliore; sa che il mondo deve essere diverso e deve essere migliore!

Il cristiano, infatti, sa che c'è un mondo creato da Dio, amato da Dio, fino al punto da dare se stesso e il suo Figlio per questo mondo; sa che il mondo è creatura di Dio, che Dio lo ama e vuol dare se stesso, affinché esso sia realmente creazione e risposta al suo amore.

Ma il cristiano sa anche che c'è anche un'altro mondo, il mondo che sta nel male, che sta nel potere del male, che sta nella forza del male, che sta nella violenza del male e che riflette sempre terribilmente e oscenamente il peccato originale.

Paolo poi - nel testo greco - usa il verbo μεταμορφώω metamorphoō, che significa cambiate forma; e il sostantivo ἀνακαίνωσις anakainōsis che vuol dire rinnovamento.

Sì, il non conformismo cristiano è il rifiuto di essere schematizzati dal mondo, è la volontà prima di tutto di cambiare noi stessi per rinnovare il mondo!

Sì, il non conformismo cristiano è la suprema decisione di incidere sulla realtà in cui viviamo rinnovandola, perché in essa possa realmente rifulgere l'uomo vero, creato a "immagine e somiglianza di Dio stesso" e possa rifulgere a tutti la Verità di Dio!

"Vi esorto: Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente".

Cari amici,

William Shakespeare, nella sua tragedia *Re Lear* faceva dire a uno dei suoi personaggi: "This is the time's plague when madmen lead the blind" (*Scena I, atto IV*): questa è la piaga del nostro tempo quando i pazzi guidano i ciechi.

Il nostro mondo sembra condannato ad essere dominato per sempre da quello *Zeitgeist* - da quello spirito del tempo o della moda - di cui spesso ha parlato S.S. Papa Benedetto XVI.

Stiamo attraversando una dittatura del relativismo, dove non c'è più nulla di assoluto, e tutto è solo relativo al potere e al mercato.

Dove persino il linguaggio nella sua forza comunicativa, e ancor prima nella sua verità metafisica, viene ogni giorno stravolto in nome di un'ideologia dominante che, come Rigoletto, ogni giorno canta sempre più forte: "questo o quello per me pari sono!"

Una dittatura del relativismo che - come aveva ben anticipato, inascoltato profeta già nel 1948, George Orwell - s'impone con la sua Neolingua dove: war is peace, freedom is slavery, ignorance is strength!

La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza!

Stiamo attraversando una dittatura del nichilismo, che nega ogni verità, che genera vuoto morale e intellettuale, in nome di un falso mito progressista, dove s'impongono non i più veri ma i più forti.

Giovanni Paolo I, ancora Cardinale di Venezia, in suo celebre libro scriveva: “Il progresso con uomini che non riconoscono in Dio un unico Padre, diventa un pericolo continuo: senza un parallelo processo morale, interiore e personale, il progresso sviluppa, infatti, i più selvaggi fondacci dell’uomo, fa di lui una macchina posseduta da macchine, un numero maneggiatore di numeri” (*Albino Luciani, Illustrissimi. Lettere ai grandi del passato, p. 31*).

Stiamo attraversando una dittatura della tolleranza, che si fa sempre più intollerante con coloro che non tollera.

Infatti, come scriveva l’autore dei Racconti di Padre Brown, G.K. Chesterton: “La tolleranza, da sola, è una virtù debole che alla fine si attorciglia su se stessa con un’inclinazione suicida. Questo perché l’unica cosa che la tolleranza non può tollerare è l’intolleranza, e più una persona diventa tollerante, più ogni piccolo pezzo di intolleranza diventa intollerabile”.

Così la persona che pone la tolleranza come l’unica e più alta virtù, alla fine è incapace di tollerare qualcuno o qualsiasi cosa o qualsiasi legge che limiti o definisca qualcosa, perché limitare o definire qualsiasi comportamento o qualsiasi tipo di persona è percepita come una forma di intolleranza”.

E continuava: “Di conseguenza, la persona “tollerante” sosterrà le restrizioni più draconiane su coloro che percepisce come intolleranti, e poiché l’intollerante sarà sempre con noi, quelle leggi contro l’intolleranza devono diventare sempre più restrittive, e la società tollerante si trasforma nella società più intollerante. Così, in nome della tolleranza, la libertà di parola sarà limitata, la libertà di religione cesserà, la libertà di associazione sarà limitata e la libertà di coscienza sarà violata”.

Tutto questo l’abbiamo già visto con i nostri occhi, l’abbiamo vissuto lungamente nelle nostre giornate, lo vediamo accadere giorno per giorno, e l’abbiamo fin troppo a lungo tollerato!

Care Mamme e Cari Papà,
Cari amici, socii et comites,

riprendiamo insieme il nostro cammino anche quest’anno e vorremmo che il nostro crescere insieme avesse proprio come regola di vita le indicazioni, che questa mattina, ci ha rivolto l’Apostolo Paolo: “fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri, garegiate nello stimarvi a vicenda. [...] Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell’ospitalità. [...] Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri”.

È questa una regola di vita semplice ma coraggiosa, e che ben corrisponde alla Verità dell'uomo e alla Verità di Dio.

Sì, ci vuole coraggio per vivere così, per uscire dalla rassegnazione del pollaio, e spiccare il volo dell'aquila!

Sì, perché la gravissima crisi che il mondo occidentale sta soffrendo e attraversando è determinata anche dalla mancanza del coraggio!

Lo aveva lucidamente capito l'intellettuale russo Aleksandr Solzhenitsyn, già prigioniero per lunghissimi anni nei Gulag dell'Unione Sovietica, e poi in esilio negli Stati Uniti.

L'8 giugno del 1978 rivolgendosi agli studenti dell'Università di Harvard disse:

“Il declino del coraggio é la caratteristica più sorprendente che un osservatore può oggi riscontrare in Occidente. Il mondo occidentale ha perso il suo coraggio civile, sia nel suo insieme che separatamente, in ogni paese, in ogni governo [...] Il declino del coraggio é particolarmente evidente tra le élites intellettuali, generando l'impressione di una perdita di coraggio dell'intera società”.

Ma perché l'Occidente ha perso la virtù del coraggio?

La risposta di Solzhenitsyn è di lampante attualità: “In Occidente, e si è verificata una totale emancipazione dal patrimonio morale dei secoli cristiani, con le loro grandi riserve di misericordia e di sacrificio. I sistemi statali sono diventati sempre più materialistici. L'Occidente ha finalmente ottenuto i diritti dell'uomo, anche in eccesso, ma senza il senso per l'uomo della responsabilità di fronte a Dio, e la società è così cresciuta nella negatività e diventa sempre più negativa”.

Sì, nel nostro tempo, è venuto meno il coraggio per proclamare l'eterna Verità di Dio e l'eterna Verità di Dio sul Creato, sull'Uomo, sul Tempo e sulla Storia!

Un coraggio che sembra venuto meno persino nella Chiesa di Dio, dove all'eterna Verità di Dio si è preferito scegliere il discorso corrente del politicamente corretto e moralmente corrotto!

Sì, la Verità richiede coraggio!

Sì, ci vuole coraggio per vivere secondo questa nostra regola: “fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri, garegiate nello stimarvi a vicenda”.

Sì, ci vuole il coraggio, la vitalità, la forza, l'ardire, la costanza dell'Aquila!

Carissimi amici,

affidiamo anche quest'anno il nostro cammino a Maria Santissima: Lei Vergine Odigitria, ci sia guida sicura, e Stella Maris, ci sia sempre riferimento certo fra il fluttuare tempestoso degli eventi.

E in questo giorno invochiamo particolarmente anche la protezione e l'aiuto dei nostri Santi Angeli Custodi.

Infatti, è verità di fede l'esistenza di questi esseri spirituali e incorporei che accompagnano e custodiscono la vita di ogni battezzato e di ogni essere umano.

Come scriveva Sant'Agostino: "Angelus officii nomen est, [...] non naturae".

“La parola angelo designa l'ufficio, non la natura. Se si chiede il nome di questa natura, si risponde che è spirito; se si chiede l'ufficio, si risponde che è angelo: è spirito per quello che è, mentre per quello che compie è angelo” (*Enarratio in Psalmum 103, 1, 15*).

Siano, dunque, i nostri Angeli Custodi a esercitare appieno per noi il loro “ufficio”, il loro “compito”, che nella bella e breve preghiera all'Angelo di Dio è ben riassunto e spiegato.

“Illumina, custodi, regi et gubernare me”: Angelo di Dio, che sei mio Custode, illuminami, custodiscimi, reggi e governa me che Ti fui affidato dalla pietà celeste. Amen.